

TERZA PARTE: LA “STAMPITA”

Veniamo finalmente alla parte che più ci interessa, perché consiste in una lunga “canzone” scritta in gran parte in dialetto leccese. La datazione è certa perché coincide con l’anno della pubblicazione del libretto che la contiene, cioè il 1713. Ne viene di conseguenza che questa “canzone”, che, come s’è detto, è qualificata “stampita”, si situa per antichità al secondo posto del prezioso quartetto di componimenti studiati e definitivamente sistemati da Mario Marti nel suo *Settecento dialettale salentino*: e cioè *Viaggio de Leuche* di Geronimo Marciano (1691-1692); *La rassa a bute* (1730 ca.); *Nniccu Furcedda* (1730 ca.); *Juneide* (1770-1771).

Che non sia il caso di parlare di matrice popolare del componimento è evidente dal contenuto, dalla struttura della “canzone”, che alterna dialetto e lingua, e dalla metrica che la caratterizza. Infatti il componimento è una lunga sequenza di settenari sdrucchioli non rimati, ben 461.

Essa, come s’è detto, girava per la città di Lecce già qualche mese prima della data apposta sulla copia stampata: “alle vinti quattro de dicembre, giurnu delle

pittule, 1713” ed era stata “pusta a museca e cantata” dai tre personaggi recitanti, Lazzaro, Totaro e messere Fedocco. Orbene, nel dialogo che abbiamo esaminato nella precedente parte, Silvio, che asserisce di aver già visto la “canzone” circolare in città, la chiama “stampita”. Questo nome deriva dall’epoca e dalla letteratura provenzale, allorché indicava un genere musicale fortemente ritmato, il cui modello risale al poeta Rambaldo di Vaqueiras (fine del XII secolo) “autore dell’unica *estampida* provenzale notata”.¹⁹ Ma il significato che il Tommaseo-Bellini attribuisce alla parola, ricavandolo da una testimonianza di Paolo Minucci, *Annotazioni al “Malmantile” di Lorenzo Lippi* (poeta certamente noto allo scrittore salentino) è quello di “discorso lungo, noioso e spiacevole”. Il Minucci l’aveva definita anche “sonata o cantata”, qualifica che più si adatta al genere del componimento dialettale leccese.

Questo ricorso ad una parola di natura tecnico-specialistica, indicante una composizione strumentale di accompagnamento di un testo poetico, conferma

¹⁹ Vedi Roland de Candé, *Storia universale della musica*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 265.

l'origine assolutamente dotta dell'intera operazione editoriale e la consapevolezza da parte dell'autore di usare letterariamente il dialetto in concorrenza contrastiva con l'italiano tradizionale, classico e scientifico. Era, questa, una posizione che trovava riscontro in precisi movimenti del panorama letterario italiano. Il libro modello di questa ricerca di novità poteva essere, e certamente lo è stato, i *Cantici di Fidenzio* di Camillo Scroffa; e ciò si conferma non tanto per il ricorso al latinismo, abbondantemente usato sotto forma di citazioni dotte tanto nel "Ragionamento" quanto nel "Dialogo" già illustrati, ma per alcune caratteristiche che hanno certamente influenzato l'autore nella scelta della forma metrica da assegnare al componimento. Infatti l'uso dello sdrucchiolo costante in fine di verso impone, a sua volta, il ricorso, con una certa frequenza, al superlativo assoluto e alla prefissazione e suffissazione delle parole, fenomeni linguistici caratteristici del fidenziano.

In verità questi meccanismi scattano con maggiore evidenza nell'italiano usato dal dottore, perché esso più si presta al recupero di termini propri del fidenziano (*amabilissimo, moltissimo, efficacissimo, chiarissimo, bellissime, pochissime, ecc.. ecc.*; oppure

androvvelo, componesi, stoppane, liquidisconsi, cuocesi, imbottasi, ecc..). Nel dialetto, invece, si fa ricorso soprattutto alla suffissazione propria della desinenza plurale dei verbi (*pàssanu, mmedecàmuni, turnàmuni, stòccanu, scànnanu, ecc.*; ma da sottolineare anche un bellissimo *Cussì dicume e dissete*, v. 300). Insomma, l'impostazione generale risente certamente del fidenziano, tanto più ingegnoso quanto più coinvolgente in una lingua dialettale, assai lontana dagli intendimenti restauratori della latinità perseguiti dallo Scroffa. Quel che di originale emerge nella "stampita" è davvero una chiara tendenza verso il "*divertissement* linguistico-letterario, un efficiente meccanismo parodico del testo fine a se stesso".²⁰

Insieme a questa primaria ed essenziale caratteristica, però, va aggiunto che oramai anche nel Salento il dialetto ha conseguito un suo statuto di autonomia espressiva, cioè non è succubo inerte delle evoluzioni linguistiche dell'italiano e raggiunge, almeno nel nostro caso, straordinari effetti di evidente plurilinguismo. Si nota, per così dire, un certo movimento che va dal basso verso l'alto con

²⁰ La citazione rimanda al vol. C. Scroffa, *I cantici di Fidenzio*, a cura di P. Trifone, Roma, Salerno editrice, 1981, p. XL.

l'intendimento, abbastanza evidente, di conseguire una propria dignità rappresentativa sia pure sulla scia della letteratura in lingua. In essa il dialetto trasferisce un tocco di localismo che è testimone di sentimenti e di impulsi antropologici legati alla storia della piccola patria. Tutto ciò nella "stampita", come s'è detto, ha assunto l'aspetto di un gioco letterario innestato su una reale questione d'origine sociale e scientifica, ma anche sapientemente temperato con i modelli di quelle che possiamo considerare le avanguardie più originali del Seicento.

Una di queste, certamente non estranea alla coscienza e al gusto del nostro autore, è il Leporeo. La differenza sostanziale tra i leporeambi e la "stampita" consiste nel fatto che mentre i primi per ottenere effetti sonori, di fondamentale importanza per l'inventore del genere, puntano sulla rima, la seconda gioca esclusivamente sull'insistenza dell'accento tonico. Dal punto di vista dei contenuti, i leporeambi li sottomettono alla legge della musicalità fonica perché il loro fine è suscitare meraviglia attraverso la veste linguistica e retorica, mentre la "stampita" paga lo scotto di un ragionamento che non può prescindere dalla parodia della scienza, cioè dai contenuti. Da una

parte c'è la prosopopea saccente del pedante, dall'altra la irridente e corrosiva ironia dei due popolani. Ma i meccanismi elementari della stesura versale sono abbastanza vicini sia nella raccolta del Leporeo, sia nella "storia" descritta dalla "stampita"; e riguardano la manipolazione della parola attraverso il ricorso a suffissazioni, prefissazioni, procedimenti di deverbizzazione o di denominazione. In essa l'autore accentua, soprattutto, l'uso della suffissazione verbale. Cito a caso: *sàccilu*, v. 123; *tuccàrete*, v. 130; *andròvvelo*, v. 184; *stòppasi*, v. 203; *liquidisconsi*, v. 277; *dicume e dissete*, v. 324; *sèrvende*, v. 343; *scrittisi*, v. 385; *imbòttasi*, v. 403; *negherèstivo*, v. 413; *scurdàstite*, v. 423; *restàssevi*, v. 436; ecc.. C'è qualche caso di prefisso con *in* (*s'inviscera*, v. 290; *incolpàbile*, v. 399).

È anche accaduto che sia transitato dal Leporeo nella "stampita" qualche vocabolo di natura tecnica, come per es., *mesenterico* (son. 5, v. 6 del Leporeo) volgarizzato in *besenteriu* nella "stampita" (v. 229); *affanni còlici* (son. 52, v. 13, Leporeo), diventato *duluri còlici* nella "stampita" (v. 29). Spinge verso questa ipotesi di derivazione leporeambica il fatto che né *besenteriu* né *còlici* sono registrati nei dizionari del dialetto salentino.

Ma il personaggio che certamente è ispirato dalla produzione letteraria cinque-secentesca è il Pedante, protagonista in numerose commedie del tempo. In particolare sembrano ricorrere riferimenti espliciti al *Pedante* di Francesco Belo e, soprattutto, al *Candelaio* di Giordano Bruno.²¹ Per esempio, la tecnica del fraintendimento delle parole dotte o latineggianti è comune tanto al Belo quanto all'anonimo autore della "stampita", con le ambiguità che ne derivano dal punto di vista formale. Lazzaru, infatti, che impersona il popolano meno addottrinato, ma anche più arguto e spontaneo, confonde ad arte "chimici" con "cimici" (v. 217), traduce "compongono" con "cconzanu" (v. 282); l'altro, Totaru, confonde la "materia" fisica con il pus che fuoriesce dalle ferite del corpo umano (v. 452), ecc.. La battuta sull'ignoranza dei due personaggi plebei rispetto alla ostentata sapienza del pedante è eguale sia nel Belo: "Ha ditto ancora che voi siete un somaro" (atto II, scena V) che nella "stampita": "ha dittu ca si nn'asenu" (v. 308). L'uso della parola sdrucchiola è

²¹ Per le citazioni da questi due autori si fa ricorso all'edizione *Commedie del Cinquecento*, a cura di Nino Borsellino, Milano, Giangiacomo Feltrinelli editore, 1967, vol. II, ("Biblioteca di classici italiani", 25).

adottato anche nel *Pedante*, in funzione di contrasto con il linguaggio irridente dei servi e dei plebei; e così via dicendo.

C'è, insomma, una continuità di situazioni quasi scenografiche (anche la "stampita", infatti, è destinata alla recitazione in presenza di un pubblico di ascoltatori) che fanno leva sull'elemento linguistico inteso come referente essenziale del gioco verbale, al di là del contenuto reale e del pretesto scientifico sociale che lo motiva.

Ancora più radicale e convincente è il rapporto della "stampita" con la commedia *Il Candelaio* di Bruno, nella quale deflagra con maggiore evidenza la personale guerra condotta dall'autore contro l'accademismo, il conformismo e la pedanteria. L'alchimia di Bartolomeo e la pedanteria di Manfurio sembrano essere all'origine del conflitto semantico e formale tra Lazzaru e Totaru da una parte e Messere Fedocco dall'altra. Se Prudenziò del Belo è solo pedante, Manfurio di Bruno è, soprattutto, caricatura tronfia e vuota, e per questo sembra il modello ideale di Messere Fedocco. Emergono, altresì, alcune concomitanze tra la commedia e la canzone leccese apparentemente marginali, ma significative. Per esempio, la distorsione

del linguaggio dotto accomuna l'espressione insignificante di Sanguino nel *Candelaio: Domino lampia mem periens* (Atto I, scena IV) con quella di Lazzaro nella "stampita": *E puntumbonu memulu* (v. 256). Un altro punto in comune è l'elencazione di dotti personaggi a sostegno delle proprie tesi: in Bruno si tratta di alcuni grammatici del Cinquecento (Giovanni Dispanterio, Luigi Antonio Sidecino, Sarmento Salano, Antonio Scoppa) con conseguente citazione in latino; altrettanto nella "stampita": Panfilo, Ser Galieno da Pergamo, Thomas Willis, con il riporto a memoria di un passo in latino.

Tutto, insomma, fa pensare che si sia oramai fissato nella letteratura del tempo, soprattutto nell'ambito della lirica e della commedia, una sorta di canone al quale gli scrittori ben volentieri si adeguano. Esso contempla, oltre alle situazioni su esposte, anche altri meccanismi parimenti diffusi, quali, per es., l'uso del detto, del proverbio, della frase sentenziosa ("il gioco degli zingani", è espressione contenuta sia nel *Candelaio*, atto II scena V, che nella "stampita", v. 173), oppure l'accorgimento, già ricordato, del fraintendimento verbale (nella scena XVI dell'atto IV della commedia di Bruno, *calvitium* è confuso con *vizio*,

dando la stura ad un esilarante gioco di paralogismi), oppure ancora la fragilità semantica delle parole, che fa dire al pedante Manfurio: *O me miserum! Verba nihil prosunt* (atto IV, scena XVI). Insomma, nel contrasto evidente tra forma e significato si propende senza tentennamenti per la forma, il suono, l'apparenza: tutte funzioni che tendono a destabilizzare l'assetto del passatismo letterario, del quale il pedante è diventato simbolo e oggetto di scherno.

Quest'impasto d'antico e di nuovo, di tradizione e di evoluzione viene recepito dall'autore della "stampita" e trasferito nel dialetto, il quale si stacca dalla matrice popolare e acquisisce una sua autonoma dignità di contenuti e forme espressive. Ne escono confermate l'origine dotta dell'intera operazione editoriale e la consapevolezza dell'uso letterario del dialetto in prospettiva di rinnovamento della condizione culturale della provincia mediante il gioco e la manipolazione intelligente della parola.

Segue il testo della "stampita".

STORIA DE LU MIERU CUNZATU

CULLU GISSU

A Messer Fedocco sanità

Messere amabilissimo,
per ciò che appunto devesi
al vostro alato merito,
come quel gran filosofo,
scrittore, poeta e medico 5
che vi vantate d'essere;
come ancora per l'obbligo
d'avermi fatto ridere
dell'anno sul principio;
auguro al vostro cerebro 10
di sal, di gesso un tumulo
e più, se più bisognane;
mentre ch'essendo alcalico,
col vostro, ch'è dolcissimo,
farà molto a proposito. 15
Perfin l'accluso cantico
espressivo le glorie
del vostro eccelso spirito
sarà, ma picciol premio
a tanto gran fastidio. 20

Prendetene il buon animo
 e 'l ciel vi dia giudizio.
 Chi vi stima moltissimo
 Tal di tal vostro, eccetera.

Scena prima

- | | | |
|----------|---|----|
| Totaru. | E là, ce ffaci, Lazzaru?
pare ca no tte uddechi;
no scià ffacimu crippesi? | 25 |
| Lazzaru. | Ogghiu fazzu cannameni.
Aggiu duluri coleci.
No ssienti quanti masculi
sta spara lu preteretu?
Dderrutti, tosse e pirete
m'anu scasciatu l'organu. | 30 |
| Totaru. | Su ffrati ppucundriaci;
botta de purve sguizzara | 35 |
-
- | | | |
|----------|--|--|
| Totaro. | Oilà, che fai, Lazzaro? Sembra che non respiri.
Non andiamo a farci una bevuta? | |
| Lazzaro. | Non voglio fare nulla. Ho dolori di colica. Non
senti quanti mortaretti sta sparando il didietro?
Rutti, tosse e peti m'hanno sconquassato
l'organismo. | |
| Totaro. | Sono soffi ipocondriaci. Colpo di polvere
svizzera | |

- t'ha ffattu stu servizziu.
 E mmo, pe scattu, careca!
 percene o ca te passanu,
 o te furnisc'addiamena.
 N'ha' ntisu 'ncora dicere: 40
 "De cane addù te mozzeca,
 lu stessu pilu mintici?"
- Lazzaru. M'a' cumbenciutu a suffeci.
 Quist'ede lu rremediu:
 Via, sciamu mmedecamuni! 45
- Totaru. Sciamu mmera 'lle cocule,
 ca ddà ddorme lu repule.
- Lazzaru. Furniu de ier'a bespera:
 nde lu purtara subbetu.
- Totaru. E nnui poca turnamuni, 50
 ca ddà nci se sta stoccanu

ti ha combinato questo bel servizio. E ora tu, a dispetto, insisti! perché o ti passano o ti finisce all'istante. Non hai sentito ancora dire: "Dove ti morde il cane, applica il suo stesso pelo"?

- Lazzaro. Mi hai convinto abbastanza: questo è il rimedio. Via, andiamo a curarci!
- Totaro. Andiamo dalle parti delle dune, perché là dorme la lepre.
- Lazzaro. Finì (di dormire) ieri a vespero: la portarono via subito.
- Totaro. E noi allora torniamoci, ché là si arrotolano

- li mburieddi e se scannanu.
 Li Passaricchi vindenu
 nu mieru de li Cacari.
- Lazzaru. Ndo ci se pozza perdere! 55
 No ssai tune ca gippesu
 fa mmale a nesciu stomacu?
- Totaru. Me si turnatu dilegu.
- Lazzaru. Quistu va cu 'lli curuli;
 e no sse pote scundere 60
 ca quandu lu persiecuti,
 stu mieru diabbolecù,
 li cannaliri t'uscanu,
 le garze te rruiscenu,
 la lingua face spingule, 65
 li cchiali te dderlampanu,
 le labre ncodd'e scoddanu.
-
- Lazzaro. gli involtini e si macellano. I Passericchi
 vendono un tipo di vino dei Cacari.
 Dove ci si possa perdere! Non sai tu che il
 gesso fa male al nostro stomaco?
- Totaro. Mi sei diventato saggio.
- Lazzaro. Questo viene trasportato con i rulli e non si
 può nascondere che quando vai dietro
 a questo vino diabolico, la gola ti brucia, le
 gote ti arrossiscono, la lingua ti formicola,
 gli occhi ti lampeggiano e le labbra s'incollano
 e scollano.

-
- Totaru. Auh, auh, tierra, tienite!
 te nd'anu ditte chiaccare.
 Pe quistu no 'llu vindenu? 70
 Le ozze nci se ccidenu,
 e tu nci trevi nefie?
- Lazzaru. No s'acchia megghiu miedecu
 de lu patutu. Sientilu
 stu piettu, comu roffula; 75
 e tuttu pe ste nchiotule
 ci ccumenzar 'a bbindere.
 No mbogghiu me nci risecu;
 me mintu lu cannamenu
 culle manu mei propie. 80
 Subra squettu acqua ferseta?
 Vi' ca ieu su llu Lazzaru!

-
- Totaro. Ahi, ahi, terra fermati! Te ne hanno ammannite
 di chiacchiere! È per questo che non lo
 vendono? Gli orci sono strapieni e tu ci trovi
 danno?
- Lazzaro. Non si trova miglior medico del malato!
 Sentilo, questo petto, come rantola; e tutto a
 causa di queste bocce che hanno cominciato a
 vendere. Non voglio correre rischi; mi metto il
 divieto con le mie stesse mani. Sul bruciato
 acqua bollente? Bada che io sono Lazzaro!

-
- Totaru. Ma parli cullu Totaru;
ca tu te cridi chiareme
scarcu de ceremonie. 85
E ghieu voghiu respundere
all'ecchi de nu miedecu.
Se stu gissu dannifeca,
comu t'ha' misu an coccalu,
percene lu medesemu 90
no fface a tutti gl'emmeni?
Ieu nde sta bbiu a uffata,
e nno mm'ha fattu nihili.
- Lazzaru. Se n'è bbenutu, spettalu;
ca quantu chiù ddemuranu 95
gli uai, chiù fuerti venenu.
Oh, comu t'aggiu bbidere
rrunchiatu de pudareche
cu no tte puezzi movere!
-
- Totaro. Ma tu stai parlando con Totaro; ché tu credi di
trovarmi scarso di attenzioni: e io voglio
rispondere con il giudizio di un medico. Se
questo gesso arreca danni, come ti sei messo in
zucca, perché non produce gli stessi effetti a
tutti gli uomini? Io me ne sto bevendo a sazietà
e non mi ha fatto nulla.
- Lazzaro. Se non ti è venuto nulla, aspettatelo, perché
quanto più tardano i guai, più forti vengono.
Oh, come ti dovrò vedere rannicchiato per la
podagra da non poterti muovere!

-
- Totaru. Mancu male si' strolecu! 100
 Su sciotte quiste, Lazzaru,
 e nno tte fare 'ntendere,
 ca tutti te dderleggianu.
- Lazzaru. No bbidi ca si n'asenu
 e parli allu sperbosetu! 105
- Totaru. Eh, parla culli termeni;
 no ffare cu mme sagghianu
 li cardilli alla coppula.
- Lazzaru. Cu matenate a musechi!
 E ssai comu me parenu 110
 e comu me mpauranu
 ste gredate de chiapparu!
- Totaru. Quist'è cosa pateteca,
 e l'aggiu ntisa d'ommene
 cu tantu de udarega. 115
-
- Totaro. Meno male che sei astrologo! Questa è
 brodaglia, Lazzaro, e non ti far sentire, ché tutti
 ti prendono in giro.
- Lazzaro. Non vedi che sei un asino e parli a sproposito?
- Totaro. Eh; parla con le parole giuste; non fare che mi
 saltino i cardilli sulla coppola!
- Lazzaro. Già; (parlo) con mattinate coi musicisti!
 E sai come mi sembrano e come mi
 spaventano queste sgridate del cappero!
- Totaro. Questa è cosa ipotetica; e l'ho ascoltata da un
 uomo con tanto di cervello.

Lazzaru. Bisogna ssia Giangurgulu!

Totaru. Te dicu ch'ede miedecu
gressu quantu nu cofanu,
russu comu nu gambaru,
derittu comu fusulu, 120
tisu comu nu ciritu,
ommene de sperenzia.

Se no llu sai, saccilu:

è fisecu e geruggecu.

E tu dici Giangurgulu! 125

Uarda cu no tte scappanu

chiù ste palore, sailu?

Ch'è omu se la lliteca

cu ... no mme fare dicere;

e facerà tuccarete, 130

se tu no llu voi cridere,

Lazzaro Dev'essere un Giangorgolo!

Totaro. Ti dico che è un medico grosso quanto un cofano, rosso come un gambero, dritto come fuso, teso come una candela, uomo d'esperienza. Se non lo sai, sappilo: è fisico e cerusico. E tu dici Giangorgolo! Bada che non ti scappino più queste parole, sappilo! Che è uomo che se la vede con ... non farmelo dire; e ti farà toccare, anche se non vuoi crederlo,

-
- la cuda comu Sataru,
se lu scià cchiamu a mbiseta.
Ma tacite, ca vecculu!
Mo fazzu tte capacita. 135
- Lazzaru. O diaulu! è picca prattecul
ca quistu, pe ste museche,
no l'aggiu a calandariu.
- Totaru. Chianu! ca se vae ssentete
tu te nde pueti fuscere. 140

-
- la coda come Satiro, se lo andiamo a trovare
per una visita. Ma zitto, perché eccolo! Adesso
faccio che ti convinca.
- Lazzaro. O diavolo! è poco pratico! ché costui, per
queste musiche, io non l'ho proprio in
calendario.
- Totaro. Piano! perché se ti va a sentire, tu te ne puoi
scappare.

Scena seconda

Messere, pe lemosena,
 capaceta stu taccaru
 ca lu mieru ci conzanu
 no fface male ffizziu.

Messere. Cari e dilette giovani, 145

giacché volete bere
 dal fonte (come dicesi),
 non già da i rigagnoli,
 udite il mio giudizio,

ch'io prima in un Capitolo, 150

poscia contro una lettera
 responsiva di Panfilo,
 ho palesato al publico.

Se voi sapeste leggere,
 mi preghereste subito 155

ve ne facessi grazia.

Oh che scrittura nobile!

Oh che ragioni fisiche!

Messere, per favore, convinci questo tanghero
 che il vino che acconciano, non fa cattivo
 servizio.

Messere.

- Oh che parole lepidi!
 Che frasi boccaccevoli! 160
- Lazzaru. Quanti demòni nnumena.
 Nui no mbulimu predeca,
 striani de giustizzia.
 Lu gissu ci sta mintenu
 tutti quiddi ci conzanu 165
 intra llu mieru, potese
 vivere senza scrupulu?
 O si, o no, e furniscila.
- Messere. Certo che si può bere.
- Lazzaru. E sse ni lu mangiassemu? 170
- Messere. Portareste pericolo.
- Lazzaru. E quista è nna cummedia,
 lu scecu de li zingani.
 Se te lu mangi è tessecu,
 se te lu vivi è zuccaru. 175
-
- Lazzaru. Quanti diavoli nomina! Non vogliamo una
 predica, noi che siamo estranei al codice. Il
 gesso che stanno mettendo dentro il vino tutti
 quelli che l'acconciano, si può bere senza
 scrupolo? O si, o no, e piantala!
- Messere.
- Lazzaru. E se ce lo mangiassimo?
- Messere.
- Lazzaru. E questa è una commedia, il gioco degli
 zingari. Se te lo mangi è tossico, se te lo bevi è
 zucchero.

-
- Totaru. Viva pe nzertu, Lazzaru!
 Quist'è resposta propria
 d'ommene de giudiziù.
- Lazzaru. Mo te faragg'abbidere
 quante sentenzie scannula. 180
- Messere. O che bisogna ridere,
 od impazzire. Uditemi:
 il piato è filosofico,
 perciò fil filo androvvelo
 spiegando colli termini 185
 de li moderni chimici.
 La pietra già componesi
 d'arenose particole
 col nitro, che fa vincolo,
 onde quelle s'aggruppano, 190
 s'incepiano, s'allacciano.
 E poi ne nasce il solido,
 che ne le pietre toccasi.
-
- Totaro. Viva davvero, Lazzaro! Questa è risposta giusta
 d'uomo di giudizio.
- Lazzaro. Adesso ti farò vedere quante sentenze
 snocciola!
- Messere.

-
- Lazzaru. Puru ci pure chiaccare,
 quando vieni allu quatenu? 195
 N'a' dittu ca, mangianduse,
 lu gissu pote ccidere?
- Messere. Ho detto il gesso uccidere,
 se qualchedun lo manica.
 Ma quest'istesso possono 200
 far le ricotte tenere,
 se 'l gorgozzuole stoppasi
 da l'uno o l'altro glutine.
- Lazzaru. E nno tte nde va' a diascula!
 Allu Cacà va ccuntala, 205
 ca subbetu na coppula
 t'inchie de fiche e passule.
- Messere. Eh, no, no, diletteissimi,
 che se porzione piccola
 di gesso alcun vuol bere, 210
-
- Lazzaro. Queste son pure chiacchiere; quand'è che vieni
 al punto? Non hai detto che, mangiandosi, il
 gesso può uccidere?
- Messere.
- Lazzaro. E non te ne vai al diavolo! Vai a raccontarla al
 Cacà, che subito ti riempie una coppola di fichi
 e uva passa.
- Messere.

- rimedio efficacissimo
 quel beveraggio recagli.
 Ser Galieno da Pergamo
 e tutti quanti i chimici
 ne parlano chiarissimo. 215
- Lazzaru. Quistu 'ncora avia 'ntendere:
 ca parlanu li cimeci.
- Totaru Quistu propia è sperbosetu,
 ci no sse po' defendere.
- Lazzaru. Sienti mie, va ccunsurtate 220
 culli compagni e tornate,
 e ddine, a cci te nforgeca
 ste cose de lettoreca,
 ca t'ha dittu lu Lazzaru:
 "Nu saccu de cucumberi 225
 se po' mintere a rrisecu,
 no lla vita de l'emmeni".
-
- Lazzaro. Questo ancora dovevo sentire, che le cimici
 parlano!
- Totaro. Questo è proprio uno sproposito, che non si
 può difendere.
- Lazzaro. Ascoltami: vai a consultarti con i compagni e
 torna, e di, a chi t'inculca questi argomenti di
 retorica, che Lazzaro ti ha detto: "Si può
 mettere a rischio un sacco di cetrioli, non la
 vita degli uomini".

-
- Il picca si pò bivere,
 il mutu è besenteriu.
 Cu sta penione larega 230
 li genti se la sonanu.
- Messere. Avete preso equivoco;
 ch'è d'uopo, pria, di togliere
 dal vostro ottuso cerebro
 per, poscia, farvi credere 235
 il gesso come nuocere
 non puote all'uman genere,
 e per dare principio
 nel vino, che si medica.
- Lazzaru. Cce ave, freve etteca? 240
- Messere. Io dico che s'accomoda.
- Lazzaru. No sta 'gredare, secuta!
- Messere. Il gesso si precipita...
- Lazzaru. Cagnu cu nno sse sgradula!
-
- Il poco si può bere, ma il troppo ti dà
 dissenteria! Con questa opinione diffusa le
 genti se la suonano.
- Messere.
- Lazzaro. E che ha, febbre tísica?
- Messere.
- Lazzaro. Non star lì a gridare, continua
- Messere.
- Lazzaro. Cazzo, che non si frantumi!

-
- Messere. Onde porzione menoma 245
ne' vini mai non restane.
- Lazzaru. Menzai ca nde lu tiranu
culli grocci o cu ll'argani.
- Messere. No, ma la parte terrea
s'unisce con li tartari, 250
né sostener potendosi,
sen cala e li chiarifica,
e sormontando fluttua
la più lieve materia,
quando più non formentano. 255
- Lazzaru. *E puntumbonu memulu*
- Totaru. No tte nde stare a ridere,
ca sta ragione pizzeca.
- Lazzaru. Su nu ciucciu, e perduname.
- Messere. Ragioni incontrastabili, 260
degne di un gran filosofo
son quelle, e pur non muovono.
-
- Messere.
- Lazzaro. Mi sa che lo asportano con l'uncino o col
verricello!
- Messere.
- Lazzaro. *E puntumbonu memulu*
- Totaro. E non te ne stare a ridere, ché questa
argomentazione punge.
- Lazzaro. Sono un asino, e scusami
- Messere.

-
- Lazzaru. Pe nzertu su bellissime.
 Pigghia lu gissu e mintilu
 intra lu mieru, e lassalu 265
 fenca cu sse precipeta;
 e poi ssembutta e bbinchiate.
 S'è quistu, cull'arsienecu
 lu mieru ci te bbiveri
 mmischia, e lassa resedere. 270
 Po' lu cunduttu ssampula;
 salute, scarpe e zecculi.
- Totaru. Tu me faci stravidere
 comu nci l'acchi ssubetu.
- Messere. Cervellacci di tavola! 275
 Non cala giù l'arsenico,
 mentre che liquidisconsi
 li sali che 'l compongono.
 Nel gesso, per contrario,
 tai sali non si trovano. 280
-
- Lazzaro. Per certo sono bellissime. Prendi il gesso e
 mettilo nel vino e lascialo finché non si
 precipita; e poi tuffati e saziati! Se è così,
 mescola il vino che ti bevi con l'arsenico e
 lascialo riposare. Poi slarga il condotto: salute,
 scarpe e zoccoli!
- Totaro. Tu mi fai strabiliare per come la cogli subito.
- Messere.

-
- Lazzaru. Eh, eh, cce dice, Totaru:
li sali ca no cconzanu?
- Messere. E se mai n'à pochissimi,
quegli, mentre che cuocesi,
li perde e resta alcalico. 285
Ciò ne la calce osservasi;
e benché alcuni vogliano
il sale riconoscervi,
questi è il fuoco medesimo,
che nei fori s'inviscera 290
de l'ossatura apertasi,
pronto a scappare subito,
se niente quei s'allargano
coll'acqua mescolandosi.
Di ciò parola fandone 295
il mio caro Villisio,
Fermentationis decimo,
le cui parole proprie
tengo ne la memoria,
come s'appunto leggole: 300
-
- Lazzaro. Eh, eh! Che dice, Totaro: i sali che non
acconciano?
- Messere.

-
- “Cum vero aqua effunditur
 istae particulae igneae
 suis exturbatae alveolis
 una (cred’io) confluunt,
 simulque ex hospitio 305
 (sì, sì) confertim avolant”.
- Totaru. Mo cce scungiura sientilu!
 Lazzaru. Ha dittu ca si nn’asenu.
 Messere. Di quest’istessa fisica
 i saponar si vagliono 310
 su le novelle ceneri
 e la calcina vergine
 il moto per imprimerle,
 quando de l’acqua versano;
 onde adiviene ch’elleno 315
 pregne al fine rimangano
 del fuoco che tenevano
 la calcina e la cenere.
- Totaru. Decìvi buenu, Lazzaru,
 ca non è troppu prattecu. 320
-
- Totaro. Ora senti che sorta di scongiuri!
 Lazzaro. Ha detto che sei un asino.
 Messere.
 Totaro. Dicevi bene, Lazzaro, che non è troppo
 pratico.

- È tiempu persu, sciammunde.
 Parla de cauce e cinnere
 e lu gissu va ttrovalu.
- Lazzaru. Cussì dicume e dissete.
 Vole nni fazza ntendere 325
 tuttu ddu picca studiu
 ci ha fattu de cce medeca.
- Messere. Sono ragioni valide
 che non si deono omettere,
 se tutto il nostro articolo 330
 consiste se ci siano
 li sali che si sciolgono.
- Lazzaru. Securu cu sse mintanu,
 a ste ragioni dileghe,
 li sali cu no stantanu? 335
- Messere. E che quei non vi siano,
 quantunque cauterizzano,
-
- È tempo perso, andiamocene. Parla di calce e
 di cenere; e il gesso va a trovarlo!
- Lazzaro. Così mi dice e ti disse. Vuole farci capire tutto
 quel poco di studio che ha fatto da quando fa il
 medico.
- Messere.
- Lazzaro. È sicuro che si mettano, con queste
 motivazioni sagge, i sali, e che non diventino
 stantii?
- Messere.

-
- far questi effetti ponnosi
dal pane innocentissimo,
quando dal forno traggasi. 340
- Totaru. Caspatu! Cullu vivere
lu pane modde scufula.
Recotta scante servende
pe bincere stu chiaetu.
- Messere. Udite fin all'ultimo: 345
se corrodente è il caustico,
o vero se mortifica,
egli è fuor d'ogni dubbio
un tal sal non corrodere,
mentre che si mortifica 350
la parte, dove attaccasi,
sol ivi introducendosi
una perfetta necrosi.
- Lazzaru. È persu, parla bbraecu.
Li sarà dat'an coccalu 355
stu mieru ci sta lliteca.
-
- Totaro. Caspita! Col bere il pane, ammorbidito, scivola.
Serve ricotta piccante per risolvere questo
giudizio.
- Messere.
- Lazzaru. È impazzito, parla ebraico. Gli avrà dato in
testa questo vino per il quale polemizza.

-
- Totaru. E nno me fare ridere.
- Lazzaru. Se no mboi rridi, chiangilu.
No bbidi ca se mmereta
cu bascia agl'incurabili! 360
- Totaru. Nollu lassamu ppredeca?
E sciamu ddefrescamuni,
ca qua non c'è prenzipiu;
e ghieu decendu "vivere",
no m'à rrestatu spiretu! 365
- Lazzaru. Tocca sta lingua, toccala,
pare na petra pumeca.
- Totaru. Via, poca dengraziamulu,
ca poi, quand'imu scapula,
facimu cu nni secuta 370
lu restu de la storia.
-
- Totaro. E non farmi ridere!
- Lazzaro. Se non vuoi ridere, piangilo. Non vedi che si
merita di andare agl'incurabili!
- Totaro. Non lo lasciamo a predicare? e andiamo a
rinfrescarci, ché qui non c'è logica; e io, a forza
di dire "bere", non mi è rimasto fiato.
- Lazzaro. Tocca questa lingua, toccala, sembra pietra
pomice.
- Totaro. Allora, via, ringraziamolo; ché poi, quando
abbiamo tempo faremo in modo che ci
continui a raccontare il resto della storia.

-
- Lazzaru. E ghieu, pe stu fastidiu
 ci s'ha peghiatu, m'obbregu
 de fareli nu brindesi.
- Totaru. A ddù calamu l'ancure, 375
 ca mancu nci me 'cometu
 a mmieru cullu priculu.
- Lazzaru. Scià cchiamunilu simprece
 come lu fece mamma,sa,
 ca gissu intra lu stomacu 380
 varda la parasaula!
- Messere. *O rem, o rem ridiculam!*
 Un vino innocentissimo
 che non si possa bere!
- Lazzaru. Fanni lecenza scrittisi. 385
- Messere. Licenza! Se, bevendolo,
 anzi ch'avervi a nuocere
 vi può recar molt'utile!
-
- Lazzaru. Ed io, per questo fastidio che s'è preso,
 m'impegno di fargli un brindisi.
- Totaro. (Lo faremo) dove getteremo l'ancora; perché
 non mi accomoderò a vino col rischio.
- Lazzaru. Andiamo a trovarcelo puro come lo fece sua
 mamma, perché gesso dentro lo stomaco vede
 vicino il veleno!
- Messere.
- Lazzaru. Facci un permesso scritto
- Messere.

-
- Totaru. E fandeni na recepe!
- Messere. Galien l'ha per rimedio 390
e l'Etmullero approvalo
Collegio farmaceutico
- Lazzaru. Ma st'utile ci dicenu,
è a quiddi ci lu vindenu,
no a quiddi ci lu vivenu. 395
- Messere. Lasciate tante frottole
e cominciate a credere
il gesso altro non essere
ch'una terra incolpabile,
la quale in fondo calane, 400
tirandone, li tartari,
quando più non formentano
li mosti con quai imbottasi.
- Lazzaru. A quantu hai dittu e dicere
tu pueti pe nnu seculu 405
ieu negu cunsequentia.
-
- Totaro. E facci una ricetta
- Messere.,
- Lazzaru. Ma st'utile che dicono, è per quelli che lo
vendono, non per quelli che lo bevono
- Messere.
- Lazzaru. A quanto hai detto e puoi dire per un secolo, io
nego ogni coerenza.

-
- Totaru. Quantu vale la pratteca
de l'emmeni ci sapenu.
Eccute mo lu Lazzaru;
lu lazzaru è felosecu! 410
- Messere. Voi fate un'ingiustizia
a la ragion palpabile;
anzi, voi negherestivo
l'esperienza medesima.
Non è che non si vedano 415
calar nel fondo varie
feccie, là dove un olio
precipitante infondasi
in questo vin che s'attita,
mentre quel che precipita 420
non è gesso, ma tartari.
- Lazzaru. *O lupus est in fraula!*
ca mo cce ffoi scurdastite.
Lu gissu a mprecepiziu
nci lu lassau lu tartaru. 425
-
- Totaro. Quanto vale la pratica degli uomini che sanno!
Ed eccoti ora Lazzaro, il pover'uomo è
filosofo!
- Messere.
- Lazzaro. *O lupus est in fraula.* Ché ora ti sei dimenticato di
ciò che fu: è il tartaro che lasciò il gesso
precipitare!

-
- Messere. E chi vorrà chiarirsene,
l'asciughi in carta griggia
e lo vedrà bellissimo.
- Totaru. Vi' ch'è tardu e nni sguaria;
ni l'ha pighiata a struffuli! 430
E ghieu voghiu mme bbiveru
ca già lu ciricuecculu
vota comu macinula.
- Lazzaru. Guvérnate! Furniscila;
se resta e se precipita. 435
- Messere. Ma se giammai restassevi...
- Lazzaru. O resta, o caca; gnuttalu
cinca vole vole, stu pinnulu.
- Messere. Alfin, qual danno puotevi
recar mezz'oncia e scrupoli, 440
de l'abbachista al calcolo
di sal di gesso, datovi
in tutto l'anno a bere?
-
- Messere.
- Totaro. Bada che è tardi e ci fa perdere tempo, l'ha
presa in gioco! E io voglio abbeverarmi, perché
già il cervello mi gira come un arcolaio.
- Lazzaro. Controllati, concludi se resta o se precipita
- Messere.
- Lazzaro. O resta o caca; la inghiotti chi vuole, questa
pillola!
- Messere.

- E il sal marin si manica,
 ancor che sia più rigido, 445
 da tutti in tanta copia
 senza nessuno uccidere.
- Lazzaru. Bona, quista! Cumprindila!
 Messere. Oltre, che 'l vino ha spirito
 ch'uguagli, anzi che superi 450
 l'accennate materie.
- Totaru. È ssuta la materia;
 quand'esse lu fuddiculu,
 se sana la pustemia.
- Lazzaru. Mo ni mentim'a fuscere, 455
 bbedimu se ni secuta;
 ca se no cu stu piùlu
 scerimu nzin'a bespera.
 So' Messere, cuvernatel!
 quandu te minti a dicere 460
 no dicere sperboseti.
-
- Lazzaro. Buona questa! Mettitela in testa!
 Messere.
 Totaro. È venuta fuori la materia; quando apre il
 foruncolo, si sana l'ascesso.
 Lazzaro. Adesso ci mettiamo a correre, vediamo se ci
 segue; altrimenti con questa musica andremo
 avanti fino a vespero. Signor Messere, guardati
 la salute! Quando ti metti a predicare, non dire
 spropositi.

Aggiungiamo qui un apparato di note, data la singolarità (per uno che non sia competente in materia di vinificazione) del testo e, soprattutto, data la natura del dialetto, il quale, fors'anche per la forma metrica scelta, presenta alcuni punti decisamente oscuri. Un motivo non secondario della ripubblicazione della "canzone", dopo più di tre secoli di ignorata quiescenza, è anche quello di sottoporla al vaglio degli studiosi al fine di risolvere possibilmente meglio i punti più intricati e precisare la natura di alcune parole dialettali non registrate né nei componimenti letterari dell'epoca, né nella coeva parlata dialettale, e, di conseguenza, sconosciuti nei dizionari più diffusi.

Ed eccoci giunti, dunque, al corredo delle

NOTE

v. 27: *crippesi*: vocabolo irreperibile. La traduzione è quella più vicina alla logica del discorso: mi è stata suggerita dall'esistenza del verbo *ngricare* (prima persona del pres. ind. *ngriccu*), v. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, s.v.

v. 34: *ffrati*: probabile alterazione di *flatus*, “soffio”

v. 46: *cocule*: può intendersi come luogo rotondeggiante (le dune?), dove si trovava, evidentemente, la trattoria

v. 53: nel testo *Passarichj*, probabilmente *Passaricchi*, soprannome abbastanza diffuso tra il popolo: “uccelletto”, dial. “passaricchiu”

v. 76: *nchiotule*: è un termine non attestato nei dizionari dialettali, comunque un derivato dal verbo “inchiere”, o “nchire”

v. 109: *Cu matenate a musechi*. La *matenata* (“mattinata”) è un “canto amoroso accompagnato dalla chitarra” (v. Rohlfs, s.v.). Questa frase è da leggere in corrispondenza con quella precedente: “parla culli termeni” pronunciata da Totaro. È, dunque, una risposta burlesca

v. 115: *udarega* sta per *utareca*, propriamente l’ovaia delle aringhe. In italiano *bottarega*: è un cibo pregiato, fatto di uova di pesce pressate e seccate. Nel nostro caso il

significato è un traslato per indicare un cervello pieno di idee

v. 116: *Giangurgulu*, ital. Giangurogolo: è una maschera della commedia dell'arte diffusa nell'Italia meridionale. È il tipo del comandante fanfarone, pieno di sé ma vuoto di cervello

v. 124: *ggeruggecu*: deformazione dialettale di "cerusico"

v. 163: *striani de giustizzia*. Il testo dice *sbriani*, che non trova riscontro in nessuno dei dizionari consultati. L'ipotesi che mi pare più accettabile è quella che suppone un refuso tipografico: *striani* ("estranei") al posto di *sbriani*; il che consente, a mio parere, di dare un senso alla frase

v. 217: *ca parlanu li cimeci*: Lazzaro non intende il senso delle parole del dottore e confonde chimici con cimici. O forse finge di non capire

v. 223: *lettoreca*: sta per "retorica". È uno storpiamento lessicale dovuto all'ignoranza dell'interlocutore, che però, per quanto ignorante, mostra buon senso e ha

una sua logica di ragionamento, contrapposta alle dogmatiche enunciazioni del dottore

vv. 230-231: *Cu sta penione ecc..* : *larega* è “larga” con epentesi, registrato anche dal Rohlfs nel lemma *laricu*, “largo”, lontano; *sonanu* è correzione del testo, che reca *solanu*, parola priva di senso, non registrata né riconducibile a lemmi simili, a meno che non la si consideri una dissimilazione consonantica. Il significato potrebbe essere: “la gente se la suona”, cioè si mette nei pasticci, va incontro a malattie

v. 238: *E per dare principio ecc..*: a cominciare dal vino, che si purifica

v. 240: Lazzaro ancora una volta fa fatica a comprendere la parole del medico. Al sentire che il vino si medica, cioè si purifica, chiede (o finge di chiedere) la causa della malattia: “cos’ha, forse febbre tistica?”

vv. 247-248: Continua questa sorta di controcanto di Lazzaro che ironizza sulle parole del medico: sentendo che il gesso si deposita sul fondo del recipiente,

immagina che possa esserne asportato con gli strumenti che venivano usati per depurare le acque delle cisterne e dei pozzi casalinghi: gli uncini o i verricelli

v. 256: Verso oscuro, che forse parafrasa un inesistente detto latino, ad imitazione del linguaggio del medico, incomprendibile per Lazzaro

vv. 264-272: Lazzaro continua a ironizzare sulle parole del medico: se il gesso si deposita, avverrà la stessa reazione con l'arsenico. Una volta che questo si sarà depositato, si può tracannare a volontà. E allora, "salute, scarpe e zoccoli!": forse è un detto popolare che si risolve in un invito a tuffarsi nel vino con tutti i vestiti addosso

v. 296: *il mio caro Villisio*: latinizzazione di Thomas Willis (1621-1675), famoso medico inglese impegnato nel campo dell'anatomia e dei fenomeni patologici collegati con i processi chimici, tra i quali la fermentazione

vv. 301-306: Traduzione: "In verità quando l'acqua bolle, queste molecole infuocate, disturbate nel loro

letto, si riuniscono insieme e contemporaneamente evaporano dal recipiente”

v. 381: *parasaula*: è un pesce dalle spine velenose, la cui puntura procura dolori atroci; qui, evidentemente, è metafora di dolore acuto

v. 391: *Etmullero*: Michael Etmuller (Lipsia 1644-1683), filosofo e medico assai famoso ai suoi tempi

v. 409: *lu lazzaru*: anche qui il nome è equivoco. Scritto con iniziale minuscola può significare “pover’uomo”, “maleducato”

v. 419: *s’attita*: latinismo, da *actito*, -as, “trattare”, quindi, vino trattato

v. 422 sgg: *lupus est in fraula*: alterazione del proverbio *lupus est in fabula*, per indicare che l’argomento casca al momento giusto. Infatti Lazzaro rimprovera al medico d’essere caduto in contraddizione in quanto poco prima aveva affermato che a precipitare non è il gesso, ma il tartaro

v. 451: *la materia*. Anche qui ritorna l’ambiguità,

incidentale e cercata. Infatti il medico aveva parlato di "materie" intese come oggetti materiali, quali sono il sale di gesso e il sale marino; Totaro intende la materia come pus, come sangue marcio, donde la considerazione conseguente che quando il pus viene espulso ci si avvia alla guarigione

Infine, alcune brevi indicazioni ortografiche.

Si è provveduto a segnare l'accento quando il monosillabo *la* aveva un valore avverbiale e locativo; la terza persona singolare e plurale del verbo avere è stata resa con *ha*, *hanno* invece di *à*, *anno*; abolizione della lettera *b* dopo la lettera *c* quando essa aveva funzione puramente ridondante: *scattu* per *schattu*, *ùscannu* per *ùschannu*, ecc.; apposizione del segno dell'aferesi per caduta di sillaba iniziale: *'lle* per *lle*, *'lli* per *lli*, ecc.; la vocale *j* è riportata graficamente a *i* (*demonj* = "demoni"); *a'n* è corretto in "an" (per es.: *a'n coccalu* = "an coccalu"); *uui* ("guai") è corretto in "uai"; al v. 278 *ignae* è corretto in "igneae" anche per ragioni di metrica; al v. 339 *nonce* è risolto in "non c'è"; al v. 352 *mecometu* è corretto in "m'eccometu" ("m'accomodo").

Un'ultima annotazione: la punteggiatura è stata totalmente rifatta e portata all'uso moderno.

